

«I maestri olimpici sono soltanto nei libri scemi»

La pedagogia antagonistica di Alfredo Rasori (*Piano di lavoro di un maestro*, 1978)*

Giulio Iacoli

I. Intorno a un vuoto significativo

La rilettura, oggi, di un “libretto rosso” quale il *Piano di lavoro di un maestro* del parmigiano Alfredo Rasori (1932-2007),¹ davvero eloquente tanto dello spirito protestatario quanto della volontà di intervento attivo dei suoi anni, avviene in un ingiustificato vuoto cognitivo, azionatosi intorno all'autore in seguito alla sua scomparsa: da ricerche in più direzioni emergono solamente scampoli di conoscenza fondata.

Rarefatti, quando non inconsistenti, i ricordi di diversi miei colleghi interpellati; nessuna risposta dalle persone che poterono aver seguito, a livello editoriale, l'elaborazione del volume, la cui genesi va ricondotta all'iniziativa e alla direzione scientifica della casa editrice Pratiche da parte di Mario Lavagetto, come è noto scomparso da pochi mesi.²

* Ringrazio sentitamente Rosalia Corradi Rasori, Elisa Rasori, Gianni Caselli, Carlo Devoti, Fabrizio Leccabue, Sergio Manghi, Roberto Maragliano e Albertina Soliani per le preziose testimonianze, e l'interesse mostrato verso il presente progetto; ringrazio inoltre Gabriele Balestrazzi e Paolo Ferrandi per il loro aiuto nelle ricerche bibliografiche.

¹ A. Rasori, *Piano di lavoro di un maestro*, postfazione di R. Maragliano, Parma-Lucca, Pratiche, 1978, d'ora in avanti *Plm*.

² L'esperienza nella casa editrice viene ricordata da Lavagetto nell'intervista concessa a F. Marcoaldi, *Il mio modello è Svevo clandestino della cultura*, in «la Repubblica», 21 luglio 2011.

Fu questi, collega del giovane storico della pedagogia Roberto Maragliano (cui devo tali informazioni) al Magistero di Sassari, lungo gli anni Settanta, a propiziare l'incontro con l'insegnante parmigiano, ricordato dallo stesso Maragliano che avrebbe firmato la postfazione al *Piano di lavoro*, come figura schiva, oltremodo riservata.

E sbrancato, autenticamente versato in un'idea e pratica marxista integrale, sottratta alle convenienze, al *savoir faire* della politica, appare il Rasori rievocato di recente da Fabrizio Leccabue sulla rivista di orientamento progressista «Dalla parte del torto»,³ impegnato in un intervento spiazzante e capace di far inferocire il capogruppo comunista, in Consiglio comunale, nella discussione relativa al bilancio preventivo 1971. Da quanto possiamo ricostruire, niente di più inerente alla gestione della *polis*, nella sua visione, del diritto conculcato dei più piccoli a giocare, e del dibattito sulle loro sorti, in una città a essi ostile.

L'immagine del Rasori solitario viene mitigata, se non propriamente smentita, dal ricordo affezionato di tutti coloro che ho interpellato e che lo conobbero; fra questi, la senatrice Albertina Soliani, anch'essa dirigente scolastica lungo gli anni Ottanta a Parma, ha rievocato la sintonia, la comune disposizione a concepire un'idea progredita e inclusiva di scuola elementare, che li vide alleati nei mensili collegi dei Direttori didattici.

A una figura di insegnante e direttore benvenuto e stimato fra i concittadini la «Gazzetta di Parma» ha tributato, in occasione della sua scomparsa, un ricordo vivido e particolareggiato, a firma di Isabella Spagnoli;⁴ a questo, però, per quanto è dato sapere, non sono seguite riprese: la Parma borghese, capoluogo di intense attività produttive, può avere implicitamente formalizzato nel silenzio degli anni a venire la propria presa di distanza nei confronti di una figura scomoda (anche a sinistra, si è visto), fieramente avversa a logiche disinvoltamente capitalistiche.

E in effetti, già nella configurazione della sua seconda e più ampia parte, «La valutazione dell'alunno», tetico-aforistica, strutturata per osservazioni puntuali o raccontini di carattere epidittico, il *Piano di lavoro*, come evidenziato dalle citazioni, al suo interno, da Hegel, Marx, Kautsky, Lenin, Gramsci, Brecht, Adorno, Mao, fra gli altri, è leggibile altresì come breviario politico: è la trascrizione di un duraturo impegno formativo, attuato in primo luogo su sé stesso («[m]ettere l'accen-

³ F. Leccabue, *Alfredo Rasori, maestro e intellettuale*, in «Dalla parte del torto», 90, autunno 2020, pp. 20-21.

⁴ I. Spagnoli, *Alfredo Rasori, palleggiatore dei «Ferrovieri». Quel campione di sport e di umanità*, in «Gazzetta di Parma», 16 febbraio 2007.

to sull'imparare e non sempre sull'insegnare. | Esercitare l'autocritica. Applicare la pedagogia anche a se stessi. L'ambiente non esiste soltanto per gli scolari», recita l'appunto 71, *Plm*, p. 60), la testimonianza della disposizione a leggere in una coerente chiave di dialettica storica la società presente, e i nessi fra questa e le pratiche educative.

Ciò anticipandone i contenuti, le linee identificative; per quel che concerne l'aspetto epistolare, grazie alla gentilezza della moglie e della figlia di Rasori ho avuto modo di recuperare una sintetica e accurata recensione di Giuseppe Marchetti⁵ e un articolo di Antonio Mascolo, contenente frammenti di intervista,⁶ entrambi apparsi sulla «Gazzetta di Parma» a ridosso dell'uscita del *Piano di lavoro*. Mentre per quanto riguarda un più ampio dibattito intorno al libello e alla sua ricezione, tutto fluttua in uno spazio impalpabile, difficile a immaginarsi e riprodursi: non ho notizia, né ne ha memoria Maragliano, di segnalazioni e commenti, a livello nazionale, che possano avere propagato e rilanciato le idee racchiuse nel libro.

II. Un lato biografico in luce

Intervengono a rischiarare la più ampia vicenda dell'uomo Rasori alcune informazioni desumibili dal web, riferite a tempi distanziati fra loro, frammentarie, apparentemente irrelate alla sua vicenda di educatore e dirigente scolastico, come al suo impegno politico. Fu difatti campione della Ferrovieri Parma, con cui giocò per diversi anni tra la fine degli anni Quaranta e la metà del decennio successivo, vincendo due scudetti (nel '50 e nel '51) sotto la guida di Renzo Del Chicca, e militò, con il medesimo allenatore, in tre tornei con la maglia della Nazionale,⁷ concludendo, verosimilmente, la propria carriera a Vercelli, sempre in serie A1, nelle file dell'Olimpia, nel '57.⁸ Gli è stato intitolato un premio, assegnato dall'Associazione Pallavolisti Parmensi alla migliore giocatrice Under 16.⁹

Ora, tali dati, chiaramente inerenti alla giovinezza dell'autore, e tut-

⁵ G. Marchetti, *Un libro-documento*, in «Gazzetta di Parma», 20 febbraio 1978.

⁶ A. Mascolo, *Ex azzurro di pallavolo e consigliere PCI diventa romanziere in difesa dei bambini*, in «Gazzetta di Parma», 22 novembre 1977.

⁷ *Giocatori italiani in Nazionale*, in «batsweb.org», <http://www.batsweb.org/Sport/Varie/volley/italia-azzurri.htm> (ultimo accesso: 18/4/2021).

⁸ *Rasori Alfredo*, in «Lega Pallavolo Serie A», legavolley.it/player/RAS (ultimo accesso: 18/4/2021).

⁹ *Consegna riconoscimenti APAPAR 2006-07*, in «A.PA.PAR. Associazione Pallavolisti Parmensi», apapar.org/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=36 (ultimo accesso: 18/4/2021).

L'ospite ingrato

«I maestri olimpici sono soltanto nei libri scemi».
La pedagogia antagonistica di Alfredo Rasori (*Piano di lavoro di un maestro*, 1978)

Giulio Iacoli



Un sorridente Rasori nel suo ufficio di Direzione didattica, presso la scuola elementare «Pietro Cocconi», sita nel Quartiere Oltretorrente di Parma. La foto, risalente con buona probabilità al 1990, è stata gentilmente concessa da Elisa Rasori

tavia preponderanti nel ricordo della «Gazzetta» cui sopra mi sono riferito, esulano dal situarsi nel mero campo delle curiosità biografiche; e ciò nel momento in cui vengono messi in connessione, fatti reagire con un'impostazione e una pratica didattica ben precise, proprie dell'attività professionale del maturo Rasori, ovvero sia con l'impulso fornito dall'insegnante e, a seguire, direttore didattico a iniziative di educazione psicomotoria e di promozione dello sport presso i giovani della provincia, che lo vedono spesso muoversi in coppia con il collega e maestro dello sport Carlo Devoti – anch'egli, a sua volta, già nazionale di pallavolo. Quest'ultimo ha evocato la figura di Rasori in più occasioni rinvenibili in rete, rifacendosi a una particolare sintonia nell'agire, a una grande stima reciproca. All'interno della descrizione di un progetto rivolto a maestri e allenatori, intitolato *Giochiamo a giocare*,¹⁰ Devoti trascrive un decalogo a opera di Rasori, che pare davvero agire, in una chiave applicata alla didattica delle discipline sportive, in forma di prolungamento, di nuova illustrazione, rispetto ai punti problematici che componevano la già intravista parte seconda del *Piano di lavoro*, «La valutazione dell'alunno».

È fra le pagine del libro-matrice, difatti, che può essere opportunamente rintracciata la polemica contro il linguaggio banale e alienante, contro la monotonia della televisione (forse non estranea a echi pasoliniani), cui Rasori contrappone il richiamo vivo dell'esperienza, della conoscenza attiva dell'Altro, nonché di sé stessi, mediante il gioco: «[è] meglio lottare con un pallone e con degli amici, che con un telecomando»,¹¹ sintetizza uno dei «comandamenti» di *Giochiamo a giocare*. In un altro di questi troviamo l'esortazione a evitare la tentazione di intervenire pedantesco a redarguire gli errori altrui, seguita dal reciso «[v]a difeso il diritto allo sbaglio»,¹² che ci riporta all'importanza, nella nostra riflessione sul rapporto maestro-scolaro, di temperare, leggere dialetticamente esperienze positive ed esperienze fallimentari,¹³ nuovamente racchiusa e rinsaldata fra i vari aforismi che compongono

¹⁰ *Giochiamo a giocare*, pubblicato online come annesso alla romana «Rivista dell'Accademia dello Sport "Giulio Onesti"», <https://rivistaaccademiamds.files.wordpress.com/2015/04/giochiamo-a-giocare-parte-1.pdf> (ultimo accesso: 18/4/2021).

¹¹ *Ivi*, p. 7.

¹² *Ibidem*. E ancora, cfr.: «Non si può insegnare a non sbagliare, come a un cane a non incontrare un gatto, ma a riprendersi dagli errori, questo sì. | Verso i bambini avere soltanto l'atteggiamento di un bagnino per chi sta nell'acqua» (*Plm*, p. 41).

¹³ «Non dimenticare mai l'antipatica importanza del negativo. Senza di lui, il positivo non può vivere» (*Plm*, p. 65).

il libello del '78. Dal cui appunto 124, particolarmente corposo e ragionato, traiamo un dettagliato riferimento a tale osservazione necessaria; vi appare in risalto, fra l'altro, il motivo portante della polemica contro l'idea preformata, standardizzata e debole del bambino, propria di una pedagogia «ufficiale» (*Plm*, p. 16; la «pedagogia dell'arco costituzionale», *Plm*, p. 83, vera testa di turco del ragionamento rasoriano): «[o]gni pratica sociale ha bisogno della dialettica, di potenti rapporti, della complessità e delle tensioni della vita. | Un bambino senza contrasto di intelligente e debole, di successo e insuccesso, è un corpo senza scheletro» (*Plm*, p. 80).

Tra l'articolata, densa, ancorché frammentaria, analitica del *Piano di lavoro* e le occasioni costanti di riflessione sulla prassi educativa degli anni a venire (le lettere dattiloscritte che si devono intendere fatte circolare fra i selezionati interlocutori nella politica e le sale insegnanti, le «dispense ciclostilate» che Leccabue ancora custodisce e riporta, per brevi passi indicativi, nel suo ritratto dell'amico),¹⁴ Rasori ha modo di puntualizzare e difendere una visione coerente e, si vedrà, personale del bambino, ideologicamente orientata e salda, olistica, diremmo oggi, di certo capace di trascendere una dimensione operativa squisitamente locale.

III. Un punto di accesso tematico, fra città e Appennino

Nell'ottica di continuità qui rilevata, le diverse puntate, nel *Piano di lavoro*, sul tema della propulsione da imprimere all'educazione fisica e alla continuità gioco-sport obbediscono a una precisa aspirazione a ridefinire le priorità formative per la scuola nel presente. Appunti come il 10, «[f]ar saltare alla corda tutti i giorni» (*Plm*, p. 42), o il 29, «[i]nvece di una sperimentazione è meglio portare i bambini in palestra» (*Plm*, p. 47), nella loro fulmineità fanno leva sull'idea-forza del bambino come sinolo di corpo e mente; esibiscono la salda convinzione nella valenza rivoluzionaria dell'impegno sportivo, in grado di travalicare i confini di classe, emancipando il bambino di città dalla reclusione in interni, dalla «grande monotonia fisica» (*Plm*, p. 88) cui è destinato. Un altro appunto, il 129, introduce una tonalità ironico-malinconica intuibile come caratteristica dello stile di Rasori, declinando il medesimo tema sulla più vasta scala delle politiche scolastiche, e dunque legandosi implicitamente ai contenuti dell'intervento del '71 in Consiglio comunale: «[c]ambiano i

¹⁴ «Strumenti di lavoro, strumenti didattici concreti su cui lavorare, riflettere, pensare criticamente, senza preconcetti ideologici», i suoi (F. Leccabue, *Alfredo Rasori, maestro e intellettuale* cit., pp. 20-21).

nomi: ginnastica, educazione fisica, attività motoria, psicomotricità, ma le palestre son sempre quelle poche» (*Plm*, p. 86).

Di contro, l'appunto 86 raccorda questa personale linea tematica a un più spesso nodo interpretativo: «[f]are bene matematica, italiano e educazione fisica. | È nelle prime due materie che, prima o dopo, bocchiano e bloccano i bambini del proletariato. | È senza l'ultima che la borghesia "conquistatrice dello spazio edilizio" sconfigge il fragile corpo dei bambini di tutti» (*Plm*, p. 64). Dove, fra la descrizione dell'arido mondo urbano e quella del metonimico microcosmo scolastico, emergono più elementi di affiliazione al modello imprescindibile situato alle immediate spalle del *Piano di lavoro*, il pensiero di don Milani: una geografia figurata, possiamo dire, disciplinare, una lettura in termini di classe del diverso peso formativo di determinate materie, maggiormente funzionali alla preparazione e all'avviamento a ruoli professionali e sociali privilegiati, rispetto ad altre, di contorno, o avvertite come di minore efficacia formativa, nel sistema intuito come forzoso e omologante della scuola media. Gioverà al proposito non dimenticare che la narrataria borghese e cittadina della *Lettera a una professoressa* è insegnante di Materie letterarie e latino all'Istituto magistrale, fautrice di un rigido allineamento alla lingua italiana e certificatrice, nei modi sottilmente sarcastici che sappiamo, dell'insuccesso scolastico dell'estensore della lettera stessa e, con lui, di quelli nelle sue condizioni di partenza.

D'altro lato, un'osservazione geografica improntata all'esperienza derivante da diversi anni di scuola nelle pluriclassi (quelle offerte ai "montanari", denunciate, nel pamphlet della Scuola di Barbiana, come «scuola di seconda categoria»: «[c]inque classi in un'aula sola. Un quinto della scuola cui avevo diritto. | È il sistema che adottano in America per creare le differenze tra bianchi e neri. Scuola peggiore ai poveri fin da piccini») ¹⁵ di appartate realtà paesano-frazionali tra la montagna toscana e le alte valli del Parmense, e tesa al rilevamento di dati concreti – la perdurante sproporzione nell'alfabetizzazione, nell'offerta di continuità nell'insegnamento e di una strumentazione, di supporti didattici adeguati. Lo sguardo si appunta sulla topica antinomia città/campagna, qui, in una possibile assimilazione, o ricalco geoculturale, del punto di vista isolato e autosufficiente del Mugello da cui don Milani guarda alla pianura dei dominanti.

Proprio a questa geografia di squilibri, a un senso dell'agire radicato negli spazi e nei tempi come assoluti dei paesini e delle scuole di alta

¹⁵ Scuola di Barbiana [L. Milani], *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 10.

collina e montagna, si riallaccia e applica il *Piano di lavoro* nella sua prima parte, «La conoscenza dell'ambiente», il cui titolo riprende ironicamente un passo riportato in esergo, dai programmi ministeriali del 1955. Nel predisporre la sua osservazione della scolaresca, redigendo il «personale piano di lavoro», l'insegnante non dovrà esimersi dal considerare «l'aderenza e la partecipazione alla vita dell'ambiente nella varietà delle sue manifestazioni e nell'ispirazione morale e religiosa che la anima» (*Plm*, p. 7).

«La conoscenza dell'ambiente» pare risalire alle origini del rapporto educativo – e delle convinzioni maturate dal maestro, lungo gli anni di scuola –, individuandone i puri presupposti, nel quadro di una pedagogia in Appennino dai tratti quasi idillici, sciolta dalle vistose disparità sociali e dai vincoli di classe espressi e perpetuati dal contesto urbano. Seguendo le curve in salita dell'automobile del maestro, la sezione prende a descrivere un anno di insegnamento (nel paese di F..., «paese dell'alta collina parmense e dell'Italia millenovecentosettant...», *Plm*, p. 9, individuabile, per i riferimenti idro-orografici contenuti nel testo, in Fragno, frazione di Calestano), a diretto contatto con un mondo contadino remoto, residuale.

IV. Un genere, e un programma, di scrittura

L'adozione del “piano di lavoro” come forma di scrittura, da parte di Rasori, presenta un'immediata e forte risonanza architettuale. Rovescia, nei fatti, il significato di burocratica obiettività connesso all'attività di scrittura scolastica regolamentata dalle disposizioni ministeriali; introduce, nella prescritta liturgia giornaliera del registro, «l'evidenza del contrasto fra la teoria della programmazione e la pratica della “vita quotidiana”, lo stridere fra scuola pensata e scuola realizzata»,¹⁶ come ha rilevato Barbara Distefano nel suo studio, fra gli archivi scolastici, delle osservazioni annotate dal maestro Sciascia, considerate un “avantesto” delle *Cronache scolastiche* – del 1955, pubblicate l'anno successivo in volume in *Le parrocchie di Regalpetra*. Si tratta di un antecedente fondamentale, a livello tanto strutturale quanto dei contenuti, nella storia delle forme di racconto scolastico, rispetto al *Piano* di Rasori.¹⁷

¹⁶ B. Distefano, *Sciascia maestro di scuola. Lo scrittore insegnante, i registri di classe e l'impegno pedagogico*, Roma, Carocci, 2019, p. 107; si permetta inoltre il rimando, per le questioni strutturali e tematiche qui trattate, a G. Iacoli, *Forme e programmi per le scritture dell'insegnante*, in *Il mestiere d'insegnante. Figure di quotidianità, trame invisibili*, a cura di A. Musetti, C. Confalonieri, Milano, Unicopli, 2013, pp. 125-141.

¹⁷ Sul ruolo cruciale di Sciascia in una tradizione «mossa da una spinta cono-

La particolare opzione stilistica di quest'ultimo, nella frammentazione impressa al piano narrativo, consiste nel saldo esercizio di un punto di vista curioso e ironico, volto a dotare di un rilievo primario gli incontri, le voci vive, la parlata locale che promanano da un anno di scuola. Nel riferirsi allo spazio della programmazione e degli spunti metadidattici, infine, per occuparlo con divagazioni e inserti plurivoci, nel lirismo della descrizione e nella distanza interposta dall'io narrante *outsider*, Rasori pone apertamente in crisi una finalità privilegiata dell'osservazione pedagogica, la conoscibilità del bambino, e del bambino in rapporto al suo ambiente:

I bambini non voglio giudicarli subito, e poco anche dopo. So che cambiano, si muovono, mutano equilibrio, in ogni cosa lo sviluppo ineguale è la condizione fondamentale.
Più avanti vedrò, anche se convinto che non si può mai conoscere tutto un bambino – così la conoscenza avrebbe fine – né uno alla volta né intrecciato agli altri. Fra l'altro c'è anche il diritto all'inconoscibile, al mistero, al malinteso, nei rapporti umani. E poi, non è bello trapassare tutti quelli che s'incontrano con un ingannevole spiedino psicologico, appenderli in una scheda come una farfalla. (*Plm*, p. 33)¹⁸

Se dunque di conoscenza si può parlare, per il *Piano di lavoro*, essa consisterà in una forma di messa a fuoco parziale e critica dell'«ambiente», intesa a porre in rilievo, della relazione educativa, la fatica di insegnare, «l'incanto» sì, ma anche, e soprattutto, «il disincanto della missione»¹⁹ che Giuseppe Marchetti rilevò prontamente nella sua recensione; l'ambiente resta, per larga parte, insondabile, estraneo.

Facendo ritorno ai dati macrostrutturali, il confronto con la parte susseguente, la già rapidamente saggiata «Valutazione dell'alunno» è significativo. All'andamento puntuale e “a tesi”, all'incisività aforistica di quest'ultima fa da contraltare la più distesa, letterariamente elaborata prosa della «Conoscenza dell'ambiente». Dove le descrizioni *in re* della giornata scolastica, le immagini della vita paesana, riportate dagli sparuti scolari o originate dall'incontro con alcune figure di solitari

scitiva potente in qualche modo refrattaria all'invenzione pura che sopravvive e si rinnova anche nel Novecento», si veda R. Palumbo Mosca, *La non fiction*, in *Fiction e non fiction. Storia, teorie e forme*, a cura di R. Castellana, Roma, Carocci, 2021, pp. 135-156: p. 143.

¹⁸ Sulla sopravvalutazione dell'ambiente, in relazione all'influsso da questo esercitato sul bambino, si vedano gli appunti 80 e 95 (*Plm*, rispettivamente alle pp. 62-63 e 68).

¹⁹ G. Marchetti, *Un libro-documento* cit.

del luogo, sono intervallate da slanci contemplativi nei confronti di un paesaggio che pare intatto. A punteggiare tali slanci sono metafore e similitudini attinte alla concretezza della vita nella natura («la stufa argentata, dalle gambe torte come quelle di un cane, muggisce in mezzo a noi a rispettosa distanza di sicurezza», *Plm*, p. 16; «[s]cendiamo correndo pazzamente come lepri inseguite dai cani», *Plm*, p. 18), immagini di gusto impressionistico, ellittiche dell'articolo, strette dall'anafora, come la seguente: «[p]oi, nero infaticabile dei corvi contro bianco totale della neve; poi sempre corvi e emergente terra scura» (*Plm*, p. 24).

Una paginetta tra le prime incontrate nella lettura restituisce, credo idealmente, l'idea di strutturazione paratattico-giustappositiva che regge l'intero racconto-sezione: l'avanzare della prosa compenetrando l'osservazione dei dati esterni, sottoposti al commento liricheggiante del narratore, e l'emersione, nel discorso diretto, delle voci della vita scolastica quotidiana; le richieste curiose, le uscite spiazzanti dei bambini; e, infine, filtrate dal loro pensiero – o, altrove, riprodotte in maniera immediata nel dialogo con questi –, la parola sapida, le secolari convinzioni degli anziani:

La strada è piena di ricci sffittellati, avresti più piacere fossero topi. Ma per gazze e fagianesi essa è semplice. Vi passeggiano zampezzando, parlandosi rocamente. I maestosi cornacchioni vanno a due a due come carabinieri. Noi contiamo i camion che ruggiscono salendo. Riconosciamo l'auto del postino dal fracasso della marmitta, per rimetterla in moto la lascia sempre in discesa: la posta attesa come il pane, anche le parole scritte aiutano a vivere. Bisognerebbe mandarne a chi non ne riceve mai.

– Come mi piace l'aranciata con la cannuccia! –

Un marasco sfiora i vetri della scuola ed è il primo a rivelarci quando il vento si sveglia – questo vento limpido che oggi finalmente ci regala un largo cielo sereno.

– Tu non sei un amico, perché non vuoi più giocare quando hai vinto tutte le figurine. –

Ragni, mosche e cimici dall'odore di colla amara crepano nelle intelaiature delle finestre, a pancia all'aria, fra coriandoli dell'altro carnevale.

– Maestro, è una brutta bestia l'inverno! –

[...] Bruciano sterpi laggiù; il fumo si allarga come una galleggiante piccola nebbia, ma il basso fuoco non si vede.

– Io ho il panino col salame. Se poi ne vuole, glielo dò anche tutto. – A volte ho più fame di un adolescente non innamorato. (*Plm*, p. 11)

I modi di descrizione oggettiva del presente, fra la nota saggistica e

il racconto in progressione, per addizione di voci, impressioni personali e sentimenti del luogo, di cui si è detto, si alternano nel *Piano di lavoro* a pagine di diario, corsivate, che rimandano all'inizio del decennio precedente, all'esperienza di insegnamento in altri paesi montani, in condizioni avverse. Se i corsivi diaristici racchiudono un antecedente fondamentale, un *post quem* nel quale si condensano, rivestiti di un alone romantico (nella nostalgia e soprattutto nella rievocazione dell'innamoramento per una giovane collega), le difficoltà, il freddo, la lontananza patiti, come prolessi dei fatti di F... raccontati nel libello del decennio successivo, essi stessi contengono in sé un primo germe di consapevolezza, l'avvertimento primo della *contraddizione* in cui il giovane insegnante viene a trovarsi: «[m]a oggi ero quassù per guadagnare quel tanto da far bollire la mia pentola vagabonda e, povero in mezzo a poveri come me, avrei dovuto insegnare – bene e in modo “saggiamente attivo” – le cose che servono ai ricchi per continuare il loro dominio, il sangue storico trasformato in cultura» (*Plm*, p. 11).

V. Il farsi strada di un'idea: la fallibilità dell'insegnante, il diritto di sbagliare

La contraddizione, tuttavia, non riguarda il solo piano generale dell'agire individuale, come momento di verifica della propria responsione o meno ai principi marxisti professati, ma investe altresì la preparazione pedagogica, la consapevolezza del proprio armamentario di insegnante. Sono nuovamente gli inserti diaristici a rivelare i dubbi, la discrasia tra le alte idealità educative, tra i doveri insiti nel ruolo che si riveste, e la funzione istruttiva della pratica.²⁰ Il ricordo di quei primi anni di insegnamento di frontiera contiene i germi dell'autocritica che avrebbe accompagnato l'età matura e la riflessione dello scrittore-maestro – così l'appunto 71: «[m]ettere l'accento sull'imparare e non sempre sull'insegnare. | Esercitare l'autocritica. Applicare la pedagogia anche a se stessi. L'ambiente non esiste soltanto per gli scolari» (*Plm*, p. 60). Vengono così poste in connessione fra loro, per via di una flagrante unità tematica di fondo, le due parti che compongono il *Piano di lavoro*: agli antipodi rispetto ai ritratti inferibili da romanzi e memorialistica di scuola, dal Perboni e dalla maestra della prima superiore di *Cuore* alla

²⁰ Ancora rivelatrice, della cultura letteraria di Rasori come del suo penchant per la succosa scrittura aforistica, è la microantologia dagli *Essais* posta in esergo alla «Valutazione dell'alunno»: «Di Montaigne: “Io cerco in generale i libri che praticano le scienze non quelli che le insegnano”. | “È bello imparare la teoria di quelli che sanno bene la pratica”. | “La difficoltà dà pregio alle cose”» (*Plm*, p. 39).

più recente diaristica dell'insegnante,²¹ in vari casi non esente da finalità autoapologetiche, il ragionamento filato, l'autocoscienza di Rasori sbalza in rilievo la fallibilità di chi insegna, il suo diritto – per riprendere il decalogo sportivo da cui abbiamo preso le mosse – di sbagliare.

Così, se fra i pensieri che «correvano su e giù come farfalle» in un giorno d'inverno del 1960 si situa l'immagine di «un bambino ferito da me al mattino – i maestri olimpici sono soltanto nei libri scemi» (*Plm*, p. 26), uno degli appunti a seguire, il 160, rinnova la memoria dell'incidente pedagogico; ne fa, attraverso l'inclusione della viva e spontanea replica dell'alunno, un'illustrazione esemplare e indimenticabile dell'«arruffato rapporto maestro/scolaro» (*Plm*, p. 39), quel rapporto su cui occorre esercitare una particolare cautela, poiché, in maniera «inoppugnabile», «tende sempre a diventare un rapporto di relativa oppressione» (*Plm*, p. 40):²²

Nel mio secondo anno di scuola avevo dato uno schiaffo a un bambino. L'anno era finito, il bambino si era trasferito in città dove i genitori lavoravano e non l'avevo più rivisto.

Dieci anni dopo lo rivedo, parliamo del più e del meno e alla fine – è tanto che ci penso – gli chiedo scusa per quello schiaffo.

Mi risponde subito “Niente, niente”, come se glielo avessi dato ieri. (*Plm*, p. 100)

Si può osservare, al proposito, la consonanza con un noto passo, situato fra le prime pagine del *Maestro di Vigevano* (1962) di Lucio Mastronardi, là dove il narratore, il maestro Mombelli, dinanzi al modo con il quale, ispezionandolo, ha sottoposto al ludibrio della classe un alunno povero, dalle mani sporche e dalle vesti rattoppate, riconnette con dolorosa prontezza la miseria dello scolaro a quella personale, alla modestia e alle ristrettezze di casa sua. Il progressista Mastronardi²³ trasfonde in tal modo al suo alter ego narrativo la coscienza della circolarità degli atti oppressivi, e – in piena continuità di intuizione con la scenetta descritta nel *Piano di lavoro* a venire – della scuola come scena privilegiata di tali atti, percepita, oggi forse in maniera topica

²¹ Per una trattazione ragionata si veda il capitolo *Forme, stili e stilemi del racconto di scuola*, in C. Ruozi, *Raccontare la scuola. Testi, autori e forme del secondo Novecento*, Torino, Loescher, 2014, pp. 219-253.

²² Nell'appunto 110 viene ratificata la valenza fondamentale di tale termine: «[i]l fattore decisivo è ogni bambino, il bambino nel rapporto teso, appassionato e vivace con l'insegnante e coi compagni» (*Plm*, pp. 72-73).

²³ Il difficile posizionamento dell'autore fra Pci e Psiup, non privo di ripensamenti, è descritto da R. De Gennaro, *La rivolta impossibile. Vita di Lucio Mastronardi*, Roma, Ediesse, 2012, in part. alle pp. 133-135.

nel senso comune, come luogo elettivo di tartassati che dirottano, in modo chiaramente inappropriato, all'interno del rapporto educativo le proprie mancanze, i sentimenti feriti e gli istinti reattivi; nella sintesi di Mombelli, «[c]hi umilia è un umiliato».²⁴ Non manca, nel capitolo mastronardiano, il “controcampo” azionato sulla clemente accettazione del gesto, da parte del piccolo vessato: «[q]uello mi sorrideva con un'aria quasi di benevolo perdono».²⁵ Questo per asserire la rilevanza tematica e narrativa dell'appunto rasoriano, che può avere serbato memoria dell'antecedente vigevanese, e per accennare alla fitta serie di risposdenze istituite dal libricino del '78 con un'ampia serie di attestazioni letterarie, di ambito scolastico anche se non esclusivamente tali, che il prossimo paragrafo tenterà di ricostruire.

VI. Un libro di assonanze

L'invito a vigilare sempre, a decolonizzare sé stessi espresso dal *Piano di lavoro* allinea l'operazione intellettuale di Rasori a una certa scrittura radicale, e alle scritture di scuola, del suo tempo, leggibili oggi, per il loro forte contributo alla lettura dei fatti sociali, come una tradizione italiana degli studi culturali.²⁶ Colpisce la perentorietà di tale esortazione, la certezza quasi fideistica nell'organica visione marxista da cui essa trae origine, metafora (o, si può chiaramente leggere in quanto segue, occasione per una vertiginosa proliferazione di metafore) di un discernimento essenziale delle cose, espressa vigorosamente in contrasto alla pregiudiziale ignoranza da parte della «pedagogia ufficiale», nell'appunto finale, il 166: «[i]l marxismo, per secoli, sarà inevitabilmente filo rosso, faro, bussola, timone, volante, luce nella notte, finestra illuminata, stella del mattino, alba della vita – tutto» (*Plm*, p. 104).

²⁴ In L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, a cura di M.A. Grignani, Torino, Einaudi, 2016, p. 13.

²⁵ *Ibidem*. Per una lettura del passo in questione alla luce del più ampio tema (e lessico) dell'umiliazione nello scrittore lomellino si veda G. Iacoli, *Alzare la testa. Sul problema della mascolinità nella narrativa di Mastronardi*, in «L'ospite ingrato», 8, 2020, *Quarant'anni dopo. L'opera di Lucio Mastronardi (1930-1979)*, a cura di L. del Castillo, C. Panella, M.V. Tirinato, T. Toracca, pp. 131-154: pp. 139-148.

²⁶ Davide Zoletto, per esempio, ha letto con efficacia nell'esperienza della Scuola di Barbiana un possibile parallelo italiano rispetto ai primi approcci derivanti dai cultural studies britannici e alle esperienze di *adult education* condotte presso gli operai inglesi (D. Zoletto, *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*, Pisa, ETS, 2011, pp. 89-98). È un'osservazione comparativa rapportabile utilmente agli stili di scrittura propri dei cultural studies (su cui insiste M. Cometa, *Come si studia la cultura. Pratiche, tattiche e forme di scrittura*, Palermo, Palermo University Press, 2019), e di dense rappresentazioni della cultura delle classi popolari come *Lettera a una professoressa*.

Si tratta tuttavia, come l'intervista citata con Mascolo ci fa desumere, meno di un'osservanza ideologica rigida ed esclusiva che di una semplicità dell'idea come «verità esistenziale», osservava Marchetti,²⁷ di una sua intuizione pragmatica: all'interno di un libro «pratico», «in cui le parole hanno il compito di spingere all'azione», spiega Rasori, il marxismo in quanto «invenzione dell'uomo, quindi, alla pari dell'elettricità e delle altre scoperte, va usata. Si può e si deve, cioè, insegnare ai ragazzi un modo superiore, dialettico, di vedere la vita».²⁸

Ancora, la densa lettura politica dell'infanzia e del rapporto con il bambino, nei modi occasionali e frammentari e nell'autoironia descritti, come nei guizzi contenuti nell'arcipelago di appunti, tende a scompaginarsi, mostrando derivazioni intertestuali non immediatamente riconducibili al discorso marxista. Affiorano allora nomi attinti alla biblioteca letteraria di Rasori, quali quelli di Char e di Flaubert: *Madame Bovary* come libro irrinunciabile nella formazione dell'insegnante, «importante come l'acqua nel deserto», per saper riconoscere e arginare il piccolo-borghese che convive nel maestro *accanto* all'insegnante, pregando Dio «che ci liberi dal farmacista Homais che c'è in noi, e dalle sue inutili parole sapienti» (*Plm*, pp. 63-64).

Esibendo *auctoritates* estranee al discorso ufficiale della storia della pedagogia (la sola eccezione, vistosa, è costituita da Piaget, cui tributa il merito di aver espresso una dialettica «vera», ancorché parziale, nonché di averci «costretto a vedere i bambini come esseri che hanno un pensiero coerente e contraddittorio, in equilibrio e oscillante, sempre mobile», *Plm*, p. 84), Rasori enfatizza libertà ed eterodossia del proprio impianto argomentativo. Chiamato in causa da Giuseppe Pontremoli, in una fra le rare citazioni dal *Piano di lavoro*, egli appare, nella sua succinta ma chiara descrizione, della schiera degli «indefinitivi, che però dei bambini si sono accorti davvero», «[n]onbambinologi, dunque; nonpedagogisti», che hanno saputo vedere le cose da fuori – Pontremoli fa i nomi, tra gli altri, di Elsa Morante e don Milani –, o, come nel suo caso, «anche dentro, ma lavorando fitto per intrecciarlo al fuori, questo dentro».²⁹

Proprio la necessaria interrelazione tra il fuori e il dentro la scuola è tema che pone in una continuità non solo geografica, né solo di superficie, la lezione di *Lettera a una professoressa* e il *Piano di lavoro*: se nella sezione aforistica del libro di Rasori il riferimento esplicito all'e-

²⁷ G. Marchetti, *Un libro-documento* cit.

²⁸ A. Mascolo, *Ex azzurro di pallavolo e consigliere PCI diventa romanziere in difesa dei bambini* cit.

²⁹ G. Pontremoli, *Bambini e bambinologi*, in «Linea d'ombra», 33, 1988, p. 7.

sperienza scolastica di Barbiana corona un appunto, il 62, nuovamente nell'ottica di una parentica marxista («[c]ercare le contraddizioni», «anche nel deserto. Guardate quante ne scovò don Milani a Barbiana», *Plm*, p. 57), l'ipotesto costituito dalla *Lettera* emerge nella sezione precedente, nel racconto dell'anno di scuola a F..., ad assicurare, teso fra le due parti del libro, una particolare coerenza intratestuale.

Fra le descrizioni delle giornate che si susseguono nel paese appenninico, quella che segue, «[l]’auto pubblica riporta quelli delle medie. Laggiù non sanno fare altro che brontolare “ma cosa insegnate a questi utenti della scuola socioculturalmentesvantaggiati?”. “E voi?”» (*Plm*, p. 17) ripropone la contrapposizione topologica “montanari”/scuole di «laggiù», dei centri cittadini e della provincia maggiormente urbanizzata, che si snoda lungo la denuncia dell’io narrante di Barbiana, e riprende altresì la forza patemica, accusatoria, dei tanti interrogativi, dei tentativi di ristabilire senso e misure della questione scolastica, nelle verità enunciate, gettati addosso alla stolidità narrataria-professoressa.

Consimile è poi, fra le due scritture, la sfiducia nella pedagogia «dominante» (*Plm*, pp. 88, 96), oggetto di bordate da parte di Rasori per la sopravvalutazione dei fattori ambientali, cui si è accennato, per le generalizzazioni operate, nell’incapacità di pervenire a una visione complessa e “corporea” del bambino, visto come un’astrazione o al più come un «intellettualino pallido» (*Plm*, p. 88), che tenga realmente conto dell’incidenza, nella sua valutazione, dei rapporti sociali.

Mi limito, per saggiare la comune determinazione dell’obiettivo polemico, a raffrontare due passi. Così la *Lettera a una professoressa*:

Parlava senza guardarci. Chi insegna pedagogia all’Università, i ragazzi non ha bisogno di guardarli. Li sa tutti a mente come noi si sa le tabelline.³⁰

Questo, invece, l’affondo di Rasori:

Pare che molti degli odierni pedagogisti non siano mai stati bambini. Per loro i bambini sono tutti uguali, “diversi” sono soltanto i casi limite, spesso disperati. Parlano soltanto di questi, come se tutti gli altri stiano terribilmente bene. Già, bene come a Seveso, come nei bassi di Napoli, come nelle palestre che non vi sono. (*Plm*, p. 81)

Sempre guardando alle scritture con le quali la scuola, ha scritto De Mauro, «mostrava di sapersi muovere ai livelli più alti della testimo-

³⁰ Scuola di Barbiana [L. Milani], *Lettera a una professoressa* cit., p. 13.

nianza, della comprensione del suo stato, della denuncia»,³¹ e dunque, a una tradizione che incorpora le *Cronache* di Sciascia e il *Diario di una maestra* di Maria Giacobbe, dell'anno successivo, il '57, fra i propri testi fondanti e identificativi, il *Piano di lavoro* mostra tratti per certi versi affini, elementi di continuità rispetto al racconto di realtà scolastiche difficili, la borgata, in *Un anno a Pietralata* (1968) e la Barbagia di *Le bacchette di Lula* (1969) e *La scuola nemica* (1973), da parte di Albino Bernardini. La chiusa di un appunto in particolare, il 74 («[a] volte anche l'autista può essere stanco. Mettere sulla cattedra un bel "torno subito" e andarsene a vagabondare coi bambini. Sul registro potete chiamare questo una "escursione nel territorio"», *Plm*, p. 61), sembra essere reminiscenze, o comunque partecipare, della costante tensione liberatrice, dell'intento di insegnare a esplorare il circondario conducendo i bambini al di fuori della disadorna, inappetibile scuola di quartiere, verso la marrana e l'Aniene, o il Monte Pecoraro, che percorre il testo più noto di Bernardini (trasposto poi nel fulgido film per la televisione da Vittorio De Seta nel '72, con il titolo *Diario di un maestro*), *Un anno a Pietralata*.

Se comuni ai due autori sono la volontà di demistificare visioni preordinate del bambino e l'impegno conoscitivo nei confronti dei determinanti fattori socio-ambientali,³² Rasori appare estraneo agli intenti documentari, all'idea di valorizzare in senso letterario l'esperienza, ha scritto Maragliano, «di un operatore culturale che ha in sé (per vocazione, impegno morale o politico) le risorse fisiche e intellettuali per affrontare una situazione pubblica, di un individuo che si pone al centro di una comunità disponendo solo della sua intelligenza»,³³ elementi questi che motivano la scrittura di Bernardini. Ancora, Rasori si mette in scena sempre per tratti limitati, rifuggendo da una certa teatralizzazione, leggibile in *Un anno a Pietralata*, dell'io narrante, il quale non rifugge dall'assumere una postura, se non propriamente eroica, certo altamente protagonista, di aperta sfida nei confronti dell'autorità scolastica come dei colleghi difensori dello status quo, sordi, o apertamente menefreghisti, di fronte alla richiesta di dialogo istituita dagli scolari come dai loro genitori.

Per contro, non si danno aperti conflitti, nel libro di Rasori, che pure

³¹ T. De Mauro, *Prefazione*, in A. Bernardini, *Un anno a Pietralata. La scuola nemica*, Nuoro, Ilisso, 2004, p. 10.

³² Si può vedere al proposito A. Bernardini, *Perché scrissi «Un anno a Pietralata»* [1973], ora in *Il maestro impaziente*, a cura di S. Toffetti, annesso al dvd *Diario di un maestro*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 44-47.

³³ R. Maragliano, *Postfazione* cit., p. 108.

procede sul coerente filo retorico della provocazione e della polemica, sì, ma facendo leva sulle sproporzioni in essere, per flash arguti, con il fine di ingenerare in chi legge lo spirito della contraddizione. Né gli affioramenti di dialogo, le libere sortite fanciullesche che puntellano la «Conoscenza dell'ambiente», o, per riprendere ulteriori motivi di coerenza intratestuale nel libro, i brevi componimenti, o loro stralci, riportati in forma di appunto autonomo, intercalato agli altri che compongono la sezione successiva, rispondono all'intenzione di illuminare un laboratorio, di ritrarre l'autore accanto a un modello educativo da lui stesso propugnato; la distanza rispetto al lavoro di documentazione di un Mario Lodi o ancora rispetto a quello collettivo di *Lettera a una professoressa* si fa, sotto questo aspetto, rilevante.³⁴

Piuttosto, nell'ottica di una prassi di addestramento alla scrittura non oppressiva, la campionatura di temi scolastici richiama il carattere gratuito e rinfrancante dei riassunti di alcuni film tra i più celebri di Stanlio e Ollio che a inizio anni Settanta Antonio Faeti aveva fatto comporre in una quarta elementare bolognese, «per far scrivere i suoi bambini in modo che sentissero un po' di allegria»³⁵ (così Celati, il quale ricorda come tali scritti piacessero molto anche a Calvino), per pubblicarli successivamente sul «Caffè». Dal canto suo, introducendo uno fra i componimenti dei suoi alunni, *Un amico lontano*, Rasori appone la precisazione ammirativa che «i bambini sanno fare così» (*Plm*, p. 82), come assolutizzando la felicità narrativa dell'espressione infantile, sottraendola alle contese fra i grandi, alla pretesa di inquadrarla in limitative cornici di riferimento pedagogiche.

VII. Prime conclusioni

Per condurre a una prima sintesi il ritratto critico di Rasori qui abbozzato occorre vedere la felicità particolare del suo *Piano di lavoro* come la risultante di una *concordia discors*: uno stile, una tattica di intervento che si basa su una forte unità tonale e tematica come sul reiterato ricorso a meccanismi stranianti, immagini di suggestione sorprendente. È la risultante, questa, dell'innesto tra la pensosa, instan-

³⁴ Casomai Rasori, ha scritto Maragliano (*Postfazione* cit., p. 109), «ci aiuta a definire se non altro in negativo» un «problema centrale [...]: che cosa vuol dire, oggi, essere maestri in una scuola dell'obbligo che è più formalmente che sostanzialmente di massa, che predica e pratica l'uguaglianza nel momento dell'accesso ma la mette in crisi all'uscita».

³⁵ G. Celati, *Leggere e scrivere. Presentazione*, in *Racconti impensati di ragazzini*, a cura di E. De Vivo, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 21; l'edizione riproduce i componimenti della scolaresca di Faeti, del '71.

cabile serietà con la quale l'autore osserva il bambino, e la tensione a sottrarre tale discorso a una possibile deriva seria, mobilitando di continuo il pensiero per mezzo di vigorose formule esortative, clausole mordaci, osservazioni e dialoghi spiazzanti.

In modo specifico l'ironia, come strumento per leggere la realtà in maniera necessariamente critica e complessa, opera coerentemente lungo l'interezza del discorso, su un duplice piano. Da un lato affiora spontaneamente dal rapporto con il bambino, è funzione della bonomia contenuta nello sguardo a lui rivolto, e racchiude una forte dose di autoironia, mostrandosi l'autore vinto, e sorridente, dinanzi alla logica pura degli scolari paesani, «[b]ravi, ma non tanto da far venire sonno» (*Plm*, p. 10), sempre capaci di meravigliarsi, a differenza dei loro coetanei cittadini, o smontato nei suoi intenti di apostolo del marxismo dalle ferree, ancorché non sempre giustificate, convinzioni degli anziani.

D'altro lato l'ironia si fa, tra sezione autofinzionale e sezione aforistica, modo di lettura rigoroso della problematica coesistenza di sensi che il linguaggio normativo, le «burrose parole sociologiche moderne» (*Plm*, p. 32) e dunque una certa idea di scuola, retta dalle parole d'ordine psicopedagogiche e da un crescente irrigidimento – a discapito, si è visto, di una valorizzazione dell'energia creativa rilasciata nel rapporto fra maestro e bambino –, lasciano intravedere, al loro fondo.

E nel reclamare parole vere per il rapporto educativo, nell'aver saldamente dinanzi come ideale l'attuazione di una «scuola sincera» (*Plm*, p. 92), lo stile personale, schietto e composito a un tempo, di Rasori si ritaglia uno spazio autonomo e significativo tra le «controscuole»,³⁶ come le ha definite Emanuele Zinato: le scritture improntate a una verifica della crisi, da Sciascia a don Milani e oltre (Zinato, pur rilevandovi limiti, pensa all'importanza di *La città dei ragazzi* di Affinati).

Ragioni evidenti della sua riuscita consistono nel ridimensionamento della figura dell'insegnante, rispetto a una certa retorica connessa a diari e romanzi di scuola, come pure – motivo questo connesso al precedente – nell'anticipare e dare forma compiuta a uno sviluppo tematico decisivo, che Cinzia Ruozi ha identificato nella svolta maturata con gli anni Ottanta, con lo scollamento e l'incomunicabilità crescenti fra scuola e società, e il concomitante «esito bloccato» cui pervengono le narrazioni di un anno scolastico: al suo termine «[i]l racconto di una formazione diviene paradossalmente il racconto di una mancata for-

³⁶ E. Zinato, *Controscuole: Pasolini, Don Milani, Sciascia, Fortini*, in *Leggere la scuola*, a cura di B. Peroni, Milano, Unicopli, 2012, pp. 131-142.

mazione».³⁷ In questa linea riflessiva, tutt'altro che votata a un volontarismo trionfalistico, il procedimento di Rasori sembra precorrere il gusto per il surreale quotidiano e insieme il percorso di autocoscienza ironica dell'insegnante propri di uno Starnone, e, forse in termini comparativi più esatti, la crisi delle rappresentazioni sociologiche e delle certezze didattiche, il senso di esaurimento che pervade l'esercizio del ruolo insegnante, quali promanano da un piccolo capolavoro del genere, il *Registro di classe* di Sandro Onofri (2000).

Da ultimo, una linea descrittiva apparentemente divagante, nel *Piano di lavoro*, si propone come consolidata, e nuovamente innovatrice, in anticipo sulle rappresentazioni a venire. Non si ha, qui, la trattazione topica di uno spazio collinare o montano, presentato come difficile e grigio, di sedi impervie all'insegnante forestiero, reperibile in una tradizione di romanzi di maestre e maestri tardooctocenteschi, sino a giungere al *Supplente* di Fabrizio Puccinelli, di pochi anni precedente (1972) – un'immagine al più presente, in Rasori, per misurati accenni, soprattutto tra le pagine di diario del giovane maestro anno 1960. L'Appennino fuori dal tempo degli anziani e quello in svelta trasformazione dei più giovani, lavoratori pendolari in pianura, convivono, nello sguardo dell'insegnante di città, nell'impressione di «un paese in svendita» (*Plm*, p. 33), nella coscienza di una tradizione che scolora nel presente, avviandosi a una «completa dissoluzione» (*Plm*, p. 29). La capacità di saper leggere acutamente il paesaggio appenninico fra modificazioni e ritardi, nel divario con la vita cittadina e nelle retrostanti ragioni politiche, apparenta il Piano a una fitta serie di cimenti con quella che viene riconosciuta come una «nuova prosa territoriale»,³⁸ in Europa e in Italia.

Si tratta di una vague dall'accentuata vocazione nonfinzionale, che inanella senz'altro il recente esordio letterario di Valerio Valentini, *Gli 80 di Camporammaglia* (2018), dedicato a una fra le tante realtà frazionali appartenenti al tessuto smagliato dell'Aquila post-terremoto, e soprattutto i reportage dai paesi «malati» dell'Appennino meridionale di Franco Arminio, a partire, in modo particolare, da *Viaggio nel cratere* (2003). Più di uno spunto di osservazione, per tacere di un potente slancio profetico di salvezza dei luoghi, affidato all'avvento del comu-

³⁷ C. Ruozzi, *Raccontare la scuola* cit., pp. 230-231; cfr. inoltre, su questo punto, Ead., *Epicità e antiepicità della figura dell'insegnante italiano*, in *Maîtres, précepteurs et pédagogues. Figures de l'enseignant dans la littérature italienne*, a cura di A. Morini, S. Lazzarin, Bern, Peter Lang, 2017, pp. 45-61.

³⁸ L'espressione è di M. Jakob, *Il paesaggio*, trad. it. di A. Ghersi e M. Jakob, Bologna, il Mulino, 2009, p. 130.

nismo e al saldo reinserimento dei «vecchi» al centro degli stessi territori di collina ora albergo «di muti singhiozzi senili, di avviliti sospiri che nessuno sente» (*Plm*, pp. 32-33) può essere ricordato al progetto di rilancio e rivitalizzazione dell'«Italia interna» perseguito da Arminio anche attraverso i mezzi di un'intensa mobilitazione politica e culturale.

Ma forse, per rientrare nel tema fondamentale della pedagogia antagonistica che racchiude e veicola, il *Piano di lavoro*, nella sua originalità di *opus incertum*, nella prospettiva volutamente minore e appartata cui si lega, in un'archeologia di genere e forme della letteratura scolastica come quella qui profilata, sia pure per via di raccolti spunti comparativi, è caratterizzato da un tono, o tocco, distintivo, nella disposizione a osservare e interloquire con il bambino.

Si può ricorrere al proposito, nuovamente, alla sintesi folgorante di un appunto, il 30, per cogliervi un segno di riconoscimento dell'autore, uno schizzo rivelatore del suo pensiero educativo in azione: «[p]rima di fare inchieste socioeconomiche sui bambini, imparare a entrare in punta di piedi nella loro vita» (*Plm*, p. 48); si può, ancora, leggere, fra i più corposi appunti della parte conclusiva, l'auspicio di

[u]na psicopedagogia cauta, delicata come il silenzio, maneggevole come una chiave, gentile, garbata verso tutti, discreta e non ficcanaso, decisa, ricca di speranza e non gonfia di sonno sussiego umiliazioni, che non proceda a passo di lumaca con nessuno, che sappia mostrare di ogni bambino la variabilità e il movimento. (*Plm*, pp. 81-82)

Resta, a una lettura del *Piano* di Rasori nel contesto storico e sociale da cui origina e che sempre, tra le sue pagine, balena, a sorreggere ipotesi accurate sul bambino, l'idea di un virtuoso connubio tra politica e letteratura, come adeguati strumenti conoscitivi della realtà, connubio forse, nel decennio a venire, impossibile a rinsaldarsi. Traspare, fra autoritratto e invocazione ad agire, nell'annotazione diaristica come nell'adozione della concreta forma del «piano di lavoro», una concezione nobile e operosa del fare scuola, riflessa dall'immalinconita ironia, dal sorridente impegno di Rasori con il quotidiano, e perennemente a rischio, compito di educare.